

(((Musical notes))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Rufus Wainwright, "Beautiful child".
Want One. DreamWorks, 2003.

Maria Antonietta e i nani da giardino

di Elisa Franco

È troppo pazzesco dire che mi innamorai di lei mentre passavo davanti al palazzo in cui viveva e la vidi in mezzo al giardino condominiale che prendeva a calci uno dei nani che lo infestavano? Era rossa in faccia e magari questo poteva dare l'idea che fosse parente di quel nano, un tipetto con il cappello a cono e la giacca entrambi rossi, appunto, staccati tra loro dalla zona bianca della barba di terracotta. Quell'affare ridicolo era inclinato in avanti di circa quarantacinque gradi, calcolai in automatico, a furia di calci smistati nella sua parte posteriore - nel culo, insomma - dagli anfibio di Giulia. Che non erano proprio anfibio, ma ci andavano vicino. Certo non scarpe da ginnastica. Scuri e duri. Lei emise una specie di rantolo tirando ancora una pedata, lo stesso tipo di gemito dei tennisti che vedi su Sky buttare la loro vita nella prima palla di servizio. Per me vuol dire "ora ti stronco". Contai nove nani sparsi nel giardino, immobili tra il verde dei bossi e i vasi di gerani, in compenso nessuna Biancaneve.

Volevo entrare anche io e aiutarla nel lavoro sporco, ma non avevo il coraggio di chiamare, pronunciare il suo nome a voce alta, perché dubitavo che sapesse chi fossi.

Dopo parecchi mesi nella stessa classe - liceo artistico, che altro, sennò? - non mi aveva mai guardata in faccia una volta. Io invece l'avevo guardata spesso, ma si trattava solo di ammirazione. Giulia si notava, con quegli occhi verdi e i capelli neri che le stavano corti e dritti sulla testa, le mani magre consumate in dita lunghissime che pareva che sporgendoti di un millimetro le potessi intercettare, la voce bassa che usava poco, ma quando veniva fuori inchiodava tutti, compagni e prof. Giuro, mi piaceva un sacco e mi rodeva che non si fosse mai degnata di tirarmi addosso un'occhiata, nemmeno di passaggio. Però innamorata no, almeno fino a quel pomeriggio in cui la sorpresi in mezzo alla truppa di nani colorati che, immersi tra piante e fiori, davano l'impressione di nascondersi. Dai quasi anfibio di lei.

Dopo il calcio e il lamento si accorse di essere osservata, perché di colpo alzò gli occhi - lunghissimi come le dita, solo in modo diverso - e mi mise a fuoco. Si immobilizzò, piazzando la gamba destra salda a terra come se da lì non si fosse mai mossa. Il viso rimase rosso, anzi andò peggio. Paonazzo. Ci guardavamo, ma nessuna delle due si sognava di spicciare una parola. Proprio in quel momento il nano, provato da tante vicissitudini, ebbe un tracollo e finì ingloriosamente orizzontale, con il naso ficcato nel terriccio di una bordura di dalie. L'uccisione del drago spezzò l'incantesimo e Giulia scoppiò a ridere, marciando

dritta nell'aiuola per arrivare alla recinzione di metallo, al di là delle cui sbarre stavo io, in territorio straniero.

- Poi lo racconti alla CIA o all'amministratore del palazzo? - parlava e continuava a ridere.
- No. Non lo dico a nessuno.

Mi sarei tirata uno schiaffo da sola per l'insipienza della risposta. Lei fece spallucce.

- Tanto mamma lo capisce subito. E anche quella stronza della Guidetti, che riempie il giardino di questi nani schifosi e tutti a sorriderle e a dirle che rendono il condominio più allegro. La verità è che hanno una paura fottuta di lei. Fa dei gran dispetti, sotto quella cupola di capelli azzurri da nonnina strega.

- Forse a quelli del tuo caseggiato piacciono i nani.
- Sì. E i draghi e i troll. Non sparare cazzate! - ma non lo disse cattiva.
- Mi chiamo Alessia. Sono nella tua stessa classe.



Storse gli occhi, che lampeggiarono il verde dei semafori che non danno mai davvero via libera, infilò il braccio in mezzo alla cancellata e mi tirò con forza una ciocca di capelli. I miei stupidi capelli castani, né carne né pesce. Sentii un po' male, ma fu una cosa veloce.

- Sei scema o che altro? Da settembre ti vedo tutti i giorni seduta due banchi dietro di me. Allora si era accorta che esistevo. Desiderai tirarmi fuori il cuore da sola come in *Once upon a time* e metterglielo diretto tra le dita. Che ne facesse quel che voleva.
- Aspettami che esco da 'sto strazio.

Premette un pulsante e spalancò il cancello. Quasi ci scontrammo perché io nel frattempo mi ero avvicinata di corsa. Le afferrai le braccia per evitare di prenderla in pieno. Mi guardò le mani, che intanto avevo ritirato rapida con la sensazione di essermele ustionate, ma non fece commenti.

- Perché avete tanti nani e invece manca Biancaneve?

La domanda più scema per cominciare a conoscerci. Dovevo pur dire qualcosa per non finire catatonica. Fu così gentile da non ridere e da non tornare a chiudersi dietro il cancello.

- Alla Guidetti interessano solo gli uomini.

Si tirò via coi denti la pellicina del mignolo destro, distratta.

- Facciamo due passi, che non ho voglia di rientrare subito a casa. Dove ti va di andare?
- Boh.

Non sono una chiacchierona. Spesso non riesco a mettere insieme due frasi, specie con gente che non conosco. E poi mi ero appena innamorata, che qualcosa vorrà pur dire. Lei

mosse verso di me la sua voce bassa e riuscì a far ripartire il film in modo meno scombinato.
- Ti porto in un posto figo. Ci vado quando devo pensare e non voglio genitori e fratelli tra le palle.

A quel punto fu lei a prendermi il braccio per farmi muovere, con un'impazienza improvvisa che le tese la pelle sopra le ossa rendendole il viso affilato per tagliare le onde. Volevo dirle che io invece ero figlia unica. Ma non importava niente. Neppure a me. Camminammo veloci per le strade, aggiustando il passo dell'una su quello dell'altra. Vie, case e negozi mi sembravano sconosciuti, anche se quello era il mio quartiere da quando l'estate prima ci eravamo trasferiti. Non ricordo se parlammo, al massimo qualche frase senza significato. Avevo l'impressione di muovermi in un sogno o in un libro. Comunque strambo. Un mondo cambiato. Colori nitidi. Ecco la linea di confine.

Oltrepassata.

Arriviamo ad un grosso garage, con l'entrata che già scende verso il basso. Mi viene il dubbio che di lì si passi diretti verso l'inferno.

- È di mio zio. Fa anche officina. Posso entrare quando voglio, vieni.

Due tizi all'ingresso la salutano. Il più alto e grosso ha una certa somiglianza con Giulia. Ma non gli occhi verdi.

- *Chaf*, adesso ti porti anche le amiche? - ma nella voce non ci sono divieti - Non fate casino e attente a non sporcare le macchine.

E di macchine ce ne sono. File e file silenziose. Di ogni genere e colore e grandezza. Passiamo tra quella distesa ordinata come se fossimo Mosè che passeggia nel Mar Rosso subito dopo averlo aperto in due.

- Ti ha chiamata *Chaf*.

Non l'ho tirata giù come domanda, non voglio essere troppo invadente.

- È un vecchio scherzo. Da piccola salivo sulle macchine più belle e mi piazzavo sul sedile del guidatore. Zio mi insegnava i gesti per infilare le marce e arrivare ai pedali era difficilissimo. Oscillavo i piedi e li tiravo per allungarli. La cosa meravigliosa era mettere le mani sul volante. Prima lo accarezzavo per fare conoscenza, poi iniziavo a stringerlo, lo facevo girare e mi inclinavo a destra e a sinistra con lui. - Tace e col cervello sta ritornando a quei momenti. No, deve rimanere con me, chissà se ci sarà mai una seconda occasione.

- Ma perché *Chaf*? - stavolta piazzo il punto interrogativo finale.

- Sarebbe *Chaffeur*. È francese, vuol dire autista. Zio se ne stava nel sedile accanto e mi chiamava così e mi dava ordini. "*Chaffeur* vada a sinistra, *Chaffeur* giri qui, si fermi, mi porti a Marsiglia". Era una magia. A Marsiglia ci voglio andare, appena mi lasciano.

Sbircio negli abitacoli, distraendomi a guardare i pochi oggetti in vista, soprattutto quelli che stanno appesi a stagionarsi agli specchietti retrovisori. Tutte le auto sono talmente pulite che non ho il coraggio di toccarle.

- Ma non sono chiuse!

- No di certo. Zio sorveglia bene e ha messo anche delle telecamere. Questo è il bello: possiamo salire su ogni macchina che ci piace.

Mentre lo dice si infila dal lato guida a bordo di una BMW Roadster azzurra, una specie di missile arrotondato che si stende nello spazio senza finire mai, alla stessa maniera delle dita di Giulia che adesso pizzicano il volante in pelle nera. Quel gesto mi spinge a salire dalla parte del passeggero. Di colpo sento il calore di lei vicino al mio dentro l'abitacolo, forse

una leggera scia di sudore. Non riesco a guardarla. Lei però gira il viso verso di me, me ne accorgo con la coda dell'occhio.

- Non sei di qui, vero? Sei arrivata solo quest'anno.

- Mio padre è militare. Cambiamo casa spesso.

- Deve essere una bella fregatura. Appena ti fai degli amici, li perdi.

Annuisco, continuando a tenere gli occhi fissi sulla porzione di parabrezza davanti a me. Non è tanto vero, io non riesco a farmi amici con facilità. In pratica quasi mai.

- Però, a pensarci bene, è anche parecchio bello. Quando cominci ad annoiarti è venuto il momento di cambiare e hai un mondo nuovo da scoprire. Niente più lo stesso tragitto di ogni giorno da casa a scuola e ritorno. Compagni di classe sconosciuti da conquistare. Scommetto che in questo modo tu riesci a distinguere un anno dall'altro.

L'entusiasmo improvviso le rende la voce bassa appena un po' meno bassa. Si sbaglia. I miei anni, quindici fino a oggi, li tiro fuori dalla memoria tutti grigi uguali. A essere diversa è solo la cornice. Giulia fa un gesto frettoloso ed esce dalla BMW.

- 'Sta roba è troppo pacchiana. Puzza di soldi.

Resto immobile per qualche secondo sul mio sedile pacchiano, sempre più stupida e consapevole di esserlo. Lei gioca, come le succede anche a scuola. È una a cui piace movimentare le cose. Serro i denti e scendo, lanciandomi al suo seguito.

Al secondo tentativo sceglie un maggiolone Volkswagen rosso metallizzato. Non faccio in tempo a salire anche io che si è catapultata di nuovo fuori. Finiamo in una banale Fiat 500 L. Giulia apre il cruscotto, che rivela pacchetti di fazzoletti di carta e di biscotti e una piccola torcia. Apre e chiude, sfiorandomi il mento con la sua testa di capelli dritti e duri.

- Una macchina da famiglia, col sedere basso e grosso. Perciò la ripresa non è niente di ché.

All'improvviso affibbia un pugno al volante che mi riporta ai calci al nano da giardino. Adesso sì che la guardo e lei che fa? Sorride, spalanca gli occhi verdi che si rivelano quel tipo di onda insidiosa di mare che cresce senza farsi accorgere e ti porta via, mi bacia. Un bacio con la lingua, come nei film. Il mio primo bacio avviene su una Fiat parcheggiata in un'autorimessa. Quindi era davvero un'onda e adesso annego. Non è male la morte sottacqua.

Trascorrono dieci secondi o mezzora di bacio, poi Giulia si stacca. È seria, mi fa sfilare un dito sulla guancia come se volesse fotografarmi o prendermi le misure per la bara.

- Ale, devo tornare a casa. Domani partiamo per le vacanze di Pasqua.

Mi sento Maria Antonietta dopo la ghigliottina. Però ha detto "Ale" che sembrava un mezzo singhiozzo ed è la prima volta che usa il mio nome. Maria Antonietta raccoglie la sua testa dal cesto e sale sul primo razzo per Marte.

Scendiamo dalla Fiat, usciamo dal garage, rientriamo nelle rispettive abitazioni. È successo e forse non ne ricordo un fotogramma.

Lunedì sera ripassai davanti al suo palazzo e al giardino coi nani. Erano sempre nove e una mano sconosciuta aveva rimesso in piedi quello con giacca e berretto rossi. Giulia e i suoi



sarebbero arrivati il giorno dopo, in tempo per la riapertura della scuola di mercoledì. Era il Lunedì dell'Angelo e stava per finire - avevo aspettato che fosse tardi e ben buio - così che avvertivo una specie di rimorso a non comportarmi da angelo. In un sacco di plastica stretto sotto il braccio mi trascinavo un'ascia che avevo preso in cantina, dal ripostiglio degli attrezzi di mio padre. Infilai la mano dentro il cancello, allungandola sul lato sinistro dove si nascondeva il pulsante di apertura. Allo scatto della serratura scivolai all'interno, cercando di nascondermi dietro le piante perché nessuno che si affacciasse da un appartamento potesse accorgersi di me. Uno dopo l'altro sdraiai i nani. Poteva sembrare che li volessi mettere a dormire, ma mi sforzavo di infilare le loro teste nel terriccio grasso delle aiuole, per smorzare il rumore. Estrassi l'ascia e colpìi senza pietà, fermandomi solo quando anche l'ultimo nano perse la testa. L'ascia era affilata, la terracotta spaventata. A quel punto sollevai gli occhi verso le finestre, ma a tutti i piani mi restituirono lo sguardo serrande abbassate. Rimisi in piedi i nani decapitati, lasciando le teste sparse tra verde e fiori, che erano rimasti senza colore sotto il fiato della notte.

Un secondo dopo ero fuori, scoppiando d'orgoglio al pensiero della sorpresa nell'uovo di Pasqua preparata per il mio amore.



Elisa Franco

Ha qualche anno di più di quello che sperava, ma almeno se ne sta rintanata a Bologna che ormai ha perso quasi tutta la nebbia invernale, impedendole un eccesso di sentimentalismo. Dopo la laurea in giurisprudenza ha dovuto seguire dal vero un bel mucchio di crimini, per cui, stufa, ha deciso di togliere il sangue dalle pagine che scrive. Più o meno. Per cambiare genere, a ondate si dedica alla fotografia, in modo eccessivo e stigmatizzato dagli amici. Scrive parecchio, purché il lavoro e l'innata pigrizia non la distraggano. Tralasciando il lontano passato, ha di recente pubblicato racconti su *Efemera* e su *Bomarscé*, nasconde alcuni romanzi nel cassetto, ma continua a rivederli e a modificarli e ancora non li fa viaggiare nel mondo.